

ne. Per me, da una rapida scorsa alla lista del Tischler, p. 263, calcolando una media di 3 parole x 32 linee = 96 parole, ne riconosco come sicuramente, o molto probabilmente, i.e. solo 22 (e molto generosamente includo le parole con *h-* iniziale, che mi lasciano in dubbio, e le parole infantili come *attas*, *anna* e simili). Mi avvicino dunque molto al 20% del Kronasser. Il metodo qui usato dal Tischler, studioso senza dubbio eminente, appare strano, benché certo il suo lavoro sia molto utile non fosse che per l'informazione bibliografica (per *idal* « cattivo » p. 263, n. 47, Pisani prima ed io poi — senza conoscerlo — proponemmo la connessione con il ted. *eitel*, *BSL.*, [1974], pp. 69 s.). A p. 266 ripeterò che la famosa « glottocronologia » è puro fumo.

C. Watkins, *N.A.M. R.A.G.U.D.U.D.U. in Hittite: Indo European poetic language and the folk taxonomy of wealth*, pp. 269-287. È un interessante tentativo (in parte riuscito, mi pare) di trovare tracce di una « epica mercantile » in ittita. Non capisco perché (p. 277) debba scrivere \**uihro-* per \**uīro-* (ved. *vīrah*, avest. *vīra-*, umbro *uēiro-*, lit. *vīras*). Che c'entra l'*h*?

J. J. S. Weitenberg, *Einige bemerkungen zu den hethitischen diphthong-stämmen*, pp. 289-303. La flessione dei temi in dittongo *-au* è quasi sconosciuta, nei testi sicuramente datati (p. 289); l'autore quindi si limita a un accurato studio dei temi in *-ai*, la cui flessione risulta questa (p. 302): nom. sg. *-ais*, accus. sing. *-ain*, *-an*, gen. sing. *-yas*, dat. loc. sing. *-ai* (?), ablat. *-iyas* o *-iyas*. Se confrontiamo il vedico nom. sg. *sákhā* accus. *sákhāyam* strum. *sákhya* dat. *sákhya*, ecc. (Wackernagel, *Altind. gr.*, III, p. 141) non mi par dubbio il carattere i.e. del paradigma.

In conclusione: i prof. Meid e Neu ci hanno offerto una raccolta degna del massimo interesse. Anche dove divergo (ed è inevitabile in questo campo) devo ammettere che i problemi sono trattati in genere con dottrina, serietà ed acume, e che dal cozzo di opinioni opposte scaturisce poi alla fine la verità: « magis ex errore quam ex confusione nascitur veritas ».

GIULIANO BONFANTE

J. M. BLÁZQUEZ, *Imagen y mito. Estudios sobre religiones Mediterráneas e Ibéricas*, Ed. Cristianidad, Madrid 1977. Un volume di pp. 529.

È molto difficile, e forse anche poco utile e poco corretto, recensire in modo tradizionale un volume come questo di 529 densissime pagine, la cui considerevole mole non è dedicata alla trattazione organica di un solo principale argomento, ma raccoglie 26 articoli (già comparsi in riviste scientifiche nel corso degli ultimi trenta anni ed ora aggiornati, specialmente nelle note bibliografiche), raggruppati secondo alcuni fili conduttori, ma pur sempre un po' disparati per oggetto e anche talora

per profondità di indagine. In simili occasioni ci si trova di solito stretti nell'alternativa tra una semplice enumerazione degli argomenti trattati (che si riduce in pratica a un indice poco ampliato), e un'analisi di quei temi che per vari motivi interessano personalmente al censore.

J. M. Blázquez Martínez, che ha studiato a Salamanca e a Madrid e ha poi completato la sua formazione presso università italiane e tedesche, insegna ora Storia della Spagna antica all'Università Complutense di Madrid. La sua produzione scientifica è molto vasta e copre diversi indirizzi di ricerca, connessi però tra loro, come vedremo, da profondi legami interdisciplinari. Lo studioso è in primo luogo uno specialista della storia dell'*Hispania* romana e pre-romana: l'interesse per la storia provinciale, che caratterizza anche molti altri studiosi spagnoli, gli deriva probabilmente da A. García y Bellido, che fu uno dei suoi maestri. In tempi più recenti Blázquez ha indirizzato le sue ricerche verso la storia economica e sociale del mondo antico, e in questo campo di studio ha offerto alcuni lavori di alto livello e di grande maturità scientifica, che gli hanno dato una vasta notorietà internazionale. Ma la sua originaria formazione, il suo primitivo settore di interesse, sono piuttosto da individuare nel campo dell'archeologia. In questa disciplina Blázquez — che del resto ha personalmente condotto alcuni scavi, come quelli di Caparra (Cáceres) e di Cástulo (Jaén) — dimostra in tutti i suoi scritti solida preparazione e vasta competenza. Infine, lo studioso spagnolo ha spesso coltivato interessi storico-religiosi, e anzi nel risvolto di copertina del volume che stiamo recensendo viene detto che questo è il suo campo prediletto di ricerca. In effetti, fin dal libro del 1962, *Religiones primitivas de Hispania*, e attraverso l'importante *Diccionario de las religiones prerromanas de Hispania*, del 1975, è facile constatare come una particolare sensibilità ai problemi storico-religiosi percorra quasi tutta la sua produzione.

Partendo da questo quadro sommario della personalità scientifica di J. M. Blázquez è forse ora più facile passare all'analisi del volume, per comprenderne meglio, in primo luogo, il titolo, e per cercare di giudicarne il metodo e i risultati.

I saggi pubblicati in questo volume si organizzano in due parti nettamente distinte: la prima è dedicata al mondo mediterraneo, la seconda esclusivamente alla penisola iberica. Poiché la maggior parte delle pagine della prima sezione è dedicata alla cultura etrusca (e, in subordine, a quella punica), sembra però utile a questo proposito precisare che il concetto di mondo mediterraneo è in questa occasione usato in una accezione che appare un po' riduttiva. Anche se ci sono ampi accenni al mondo greco, di epoca arcaica, classica ed ellenistica, e alla cultura cretese e micenea, risulta infatti un po' trascurata la parte orientale del Mediterraneo, fino all'Egitto e alla Magna Grecia, che ha subito per esempio maggiori influssi dall'Asia e, in genere, dal Vicino Oriente, e alla quale di solito più propriamente si attribuisce il concetto di « cultura mediterranea ».

Quasi che l'asse del baricentro del mondo mediterraneo, per uno studioso spagnolo, si trovi situato più a ovest. (Non sappiamo tuttavia se tale fatto sia dovuto a una precisa posizione scientifica dell'autore o soltanto alla necessità di un titolo generico che raggruppi in qualche modo un certo numero di lavori del passato).

Qualche altra considerazione può provenire dall'analisi del titolo del volume. Se *Imagen* fa opportuno riferimento alle raffigurazioni antiche che sono spunto e filo conduttore di molti articoli (per es. le raffigurazioni del cavallo, della porta, della melagrana), meno facilmente si giustifica, a prima vista, la presenza del termine *Mito*. Il procedere della ricerca di Blázquez, infatti, si fonda spesso su analisi tematiche, che partono da un gruppo di rappresentazioni di un medesimo soggetto in determinati ambiti culturali, e tendono ad accumulare serie sempre più ampie di documenti paralleli. Questo metodo, che non solo per i suoi materiali ma anche nei suoi principi è in pratica quello dell'archeologia di tipo tradizionale, si apre di solito all'interpretazione dei documenti, in un tentativo di analizzarne il significato. Ma se, da un lato, è cosa grandemente auspicabile (e non sempre ragionevolmente fattibile da parte dello storico delle religioni) l'indagine iconografica dei motivi mitici, tuttavia in questo caso, mi pare, ci si rivolge più che a rappresentazioni di miti a generici temi religiosi. La storia delle religioni, invece, non si qualifica soltanto per l'oggetto del proprio studio (cioè per il carattere « religioso » — che talora è anche solo problematicamente identificabile — dei documenti che analizza), quanto appunto per il proprio metodo e i propri strumenti. *Mito* non sarà dunque qualunque documento che tratti argomenti genericamente « religiosi », ma solo una narrazione che possenga particolari requisiti, in ordine al carattere dei personaggi, alla natura delle vicende, alla funzione, che il testo riveste.

E partendo da questa constatazione si può forse concludere che il volume non offre tanto spesso al lettore originali, o autorevoli, spunti interpretativi, quanto, sempre, un panorama vastissimo, documentatissimo, criticamente organizzato, del materiale. Su alcuni degli argomenti trattati da Blázquez non si potrà, in futuro, condurre alcuno studio senza prendere le mosse dalla sua raccolta documentaria. Per esempio — e con questo veniamo a trattare di qualche tema specifico — diversi saggi del volume si occupano della presenza del cavallo nelle credenze dell'antichità e dei suoi molteplici significati simbolici. Dal culto del cavallo e degli dei cavalieri, dalla eroizzazione equestre alla simbologia funeraria, ogni aspetto del problema è analizzato con completezza e sapienza. Ne risulta chiaramente come attorno a questo animale, così vicino all'uomo antico, in pace e in guerra, in vita e dopo la morte, si siano condensate tante e tanto diverse credenze e dottrine. Mancano forse nel volume solo alcuni accenni ai trattati ittiti di ippologia, che potrebbero eventualmente fornire, pur nel loro principale scopo pratico e tecnico, qualche spunto per la compren-

sione dell'atteggiamento nei confronti dell'animale, almeno in epoca micenea e omerica. Non del tutto soddisfacente è inoltre la trattazione relativa alla dea Epona, la ancora in parte misteriosa divinità celtica associata al cavallo, di cui si discutono soltanto alcune controverse raffigurazioni iberiche. Invece è studiato in profondità e con grande equilibrio il tema della presenza del cavallo nelle sepolture, un argomento che recenti scoperte archeologiche, anche in Italia, hanno riportato alla ribalta. Alla luce del suo interesse per la simbologia funeraria, Blázquez fornisce in varie pagine di questo volume una vera e propria rassegna dei ritrovamenti di questo animale nelle tombe, anche se non sempre si mostra sensibile alla distinzione tipologica tra sepoltura del cavallo e suo sacrificio. Forse anche a proposito di questo argomento l'autore avrebbe potuto utilizzare, come fa a proposito di altri temi — sempre però con le dovute cautele —, il motivo di una certa comune eredità indoeuropea.

Un altro tema di grande importanza scientifica è quello della diffusione della cultura fenicia e punica in Occidente, tema ben noto in Italia grazie alle ricerche archeologiche e agli studi di S. Moscati e della sua scuola. In questo filone di ricerca Blázquez si inserisce in particolare con un saggio del 1953, dedicato al tempio di Herakles a Gades (odierna Cadice). Famoso nell'antichità per il suo oracolo, probabilmente per incubazione, questo luogo sacrale mostra l'assimilazione e il sincretismo, in terra iberica, tra Herakles e il dio fenicio Melqart. L'incontro fra divinità appartenenti originariamente ad ambiti religiosi e culturali diversi, un tema classico degli studi sull'antichità, e di grande interesse per le sue implicazioni generali, è qui trattato con sufficiente approfondimento, anche se, in relazione alla sottolineatura di un certo conservatorismo religioso, sembra mancare, per esempio, una riflessione sul fenomeno, peraltro assai dibattuto, dell'*interpretatio*.

Infine, alcune altre pagine del volume di Blázquez sono dedicate al simbolismo funerario, soprattutto in ambiente etrusco. Un importante saggio del 1957, per esempio, tratta delle raffigurazioni di (false) porte nelle tombe arcaiche e affronta il problema del loro significato. Soltanto artificio decorativo o architettonico, indicante la porta stessa dell'ipogeo o il finto ingresso ad altre stanze, oppure rappresentazione figurata dell'accesso al mondo infero? Blázquez in primo luogo, a differenza di altri autori prima di lui, procede ad un'analisi complessiva del materiale archeologico conosciuto, e provvede opportunamente a suddividerlo in gruppi. Conclude poi che in generale queste porte dipinte, in relazione alla credenza arcaica per cui il defunto continua a vivere nella sua tomba, rispondono all'esigenza di riprodurre fedelmente, dal punto di vista architettonico, la sistemazione della sua reale abitazione. Questa ambientazione domestica della tomba dimostrerebbe una visione serena della morte, prima che si diffonda anche in Etruria la credenza di origine greca in un aldilà oscuro e sotterraneo. Alla trattazione del significato simbo-

lico della porta sarebbe stato forse utile qualche accenno ad altri contesti geografici e culturali, in considerazione della vastissima diffusione del motivo nel mondo antico: sia l'Egitto, sia il Vicino Oriente, avrebbero potuto offrire, per esempio, numerosi paralleli, e probabilmente anche documenti suscettibili di diverse interpretazioni. Questa necessità di una maggiore ampiezza di visuale può valere anche per altre simbologie studiate da Blázquez, come per esempio per quella del cavallo (di cui si è già parlato) e per quella della melagrana, in riferimento alla quale sarebbe stato forse opportuno sottolineare maggiormente l'appartenenza di qualche documento ad un contesto misterico.

DARIO M. COSÌ

SOPHOCLES *Fabulae*. II, *Oedipus Tyrannus - Antigona - Trachiniae*, edidit, commentario instruxit A. COLONNA, In aedibus Paraviae, Aug. Taurinorum 1978. Un volume di pp. XIII-207.

Dopo l'edizione, nel 1975, del vol. I delle tragedie di Sofocle con l'*Aiace* e l'*Elettra* (su cui v. la mia recensione in «Athenaeum», LV (1977), pp. 475-77), questo II completa, con l'*Edipo Re*, la triade bizantina e ci offre il testo dell'*Antigone* e delle *Trachinie*. Contemporaneamente al vol. I del Colonna, il Dawe, dopo studi ampi e molto personali sul testo di Sofocle (1973), aveva pubblicato per la Teubner (1975) la triade bizantina. I due studiosi hanno impostato la loro edizione su metodi molto differenti: il Colonna, fatta una scelta dei codici poziori nell'ambito delle famiglie laurenziana, romana, parigina e veneta, procede con grande prudenza, mirando a distinguere «memoriae antiquae fundamenta et Byzantinorum grammaticorum operam» (II, p. XI), per avvicinarsi il più possibile al testo licurgheo, il Dawe, già fortemente innovatore nel suo giudizio sulla tradizione ms., lo è altrettanto nella costituzione del testo.

Nella breve Prefazione a questo secondo volume, il Colonna dichiara il suo dissenso dalla linea seguita dal Dawe nel preparare l'edizione teubneriana: questi, come dice con espressione molto forte, non si sarebbe preoccupato di separare il frumento dal loglio, ma avrebbe messo insieme «lectionum faragine undique decerptam», arrivando a mescolare con antiche lezioni congetture di Triclinio quasi fossero degne di ugual credito (p. X).

Non solo per l'antica amicizia e la grande stima, ma forse anche con un'intenzione polemica nei confronti del Dawe, il Colonna ha dedicato questo vol. II al Turyn, il cui stemma dei codici di Sofocle il Dawe, nei suoi studi preparatori all'edizione della triade bizantina, si era vantato di aver demolito (*Studies on the text of Sophocles*, Leida 1973, vol. I, p. 34).

Giudicata del tutto inutile l'edizione teubneriana (p. IX), il Colonna non modifica, in questo vol. II, né le scelte prioritarie dei codici né il suo metodo

di lavoro, e si limita ad aggiungere nella Prefazione qualche notizia sui mss. dell'*Antigone* e delle *Trachinie*.

Come già quello dell'*Aiace* e dell'*Elettra*, il testo delle tragedie edite in questo volume è decisamente conservatore: sono pochissime le congetture che il Colonna accoglie, dovremo piuttosto parlare di correzioni del testo tradito che si impongono o per ragioni linguistiche o per necessità metriche: per esempio, in *O. T.* 192 (parodo) περιβόατος di Elmsley invece di περιβόητος dei codd., 205 ἀδάματ' di Erfurd al posto di ἀδάμαστ' della tradizione, ecc.

L'apparato critico rivela l'amorosa pazienza con cui il Colonna ha studiato i mss., la mano sicura del maestro che guida e talora spiega il perché di una scelta.

Nel breve commentario che segue all'edizione critica, il Colonna — già lo aveva fatto per l'*Aiace* e per l'*Elettra* —, si sofferma a farci notare, qua e là, fenomeni o aspetti interessanti della storia della tradizione ms. Ricordo qualche esempio. Nell'*O.T.* a 78 la glossa εἶ che doveva spiegare la forma avverbale εἰς καλόν è entrata nel testo affiancandosi al pronome σύ nella famiglia romana e sostituendosi al pronome in λ; a 178-179 la disposizione dei versi lirici è differente nei nostri codici rispetto a PSI 1192: nel papiro rimangono tracce dell'opera che Eliodoro nel I d. C. ha dedicato alla struttura metrica dei cori di Sofocle. Nell'*Ant.*, a 125-126 il cod. V ha conservato in ἀντιπάλω δυσχείρωμα δράκοντος una lezione antichissima; a 351, attraverso le differenti lezioni dei codici viene spiegata la validità dell'ἄεξεται proposto dal Dindorf; ecc. A 187 però, dove viene spiegato come la citazione sofoclea ἄνδρα συμμαχου χθονός che si legge nel c.d. A di Demostene invece di ἄνδρα δυσμενῆ χθονός non sia dovuta né a trascuratezza di uno scriba né ad una trovata di grammatici, sarebbe stato più chiaro aggiungere che la citazione di cui si parla figura nel *De falsa legatione* 247.

Chiude il volume un'attenta, scrupolosa serie di «Addenda et corrigenda in volumine primo».

GIOVANNI TARDITI

F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, voll. I-II, «Il pensiero storico», 75, 1-2, La Nuova Italia, Firenze 1979. Due volumi di pp. VI-582.

Può sembrare sorprendente, ma sino ad oggi la storiografia marxista non ci aveva ancora offerto un'opera di sintesi sulla storia economica di Roma antica; in questo campo restavano punti fissi di riferimento le *Storie* del Rostovzev e dello Heichelheim; ora, a riempire tale lacuna ecco questi due ponderosi volumi del De Martino, in cui sfocia sia il vivace dibattito in corso da anni tra gli antichisti italiani di fede marxista (il meglio di tale produzio-